

Vai a teatro a tuo rischio e pericolo.
Tentativo paradossale di recensire Castellucci

Davanti al lavoro di Romeo Castellucci il critico vive la dilaniante evidenza di un conflitto deontologico. L'osservatore per eccellenza, lo spettatore professionista, diventa osservato; a osservarlo è Castellucci stesso, col suo pensiero e il suo universo creativo. Il teatro di Castellucci infatti è la sintesi estrema di un'arte che vuole inglobare chi la fruisce e, nella sua conformazione radicale, pretende l'assenza di mediazioni critiche o, più in generale, intellettuali. E il critico, per sua natura abituato ad analizzare e sviscerare intenzioni ed esiti dell'artista, è qui lasciato inerme, sprovvisto dei suoi attrezzi di lavoro, chiamato ad affrontare a mani nude l'opera. Pena lo svilimento di una poetica che fugge ogni tentativo di definizione.

La "Tragedia Endogonidia" è un'opera che volutamente si sottrae alle definizioni, concepita per essere mutevole e in continuo cambiamento; Castellucci la presenta come "un organismo in perenne stato di fuga", quanto la vita contemporanea che vuole ritrarre. Un viaggio metamorfico che tocca tante geografie diverse per raccontare una storia umana comune. La struttura della tragedia attica incontra il presente, il nostro mondo in cui, secondo Castellucci, non c'è più spazio per redenzione, pathos e ethos. Occorre dunque ripensarla, trasformarla in una "tragedia del futuro", sfinge che ci interroga, magnetica che attrae. D'altronde, il regista romagnolo non esita ad affermare: "Il teatro che rispetto, ora, è un teatro che fa piangere".

Questa tragedia del futuro è fatta di episodi immediati, privati cioè della mediazione pedante e pedagogica del coro: è pura azione tragica priva di quel linguaggio che oggi abbraccia tutto, contiene tutto e dunque non significa più nulla. Vano allora per il critico - costretto al linguaggio - cercare di spiegare, o meglio dispiegare un filo d'Arianna che Castellucci tesse trasparente perché prenda il colore del labirinto che attraversa. Non a caso, il regista mette in parallelo la figura e la funzione del critico con quella del coro. E non a caso taglia il coro dalla sua tragedia concepita come autogenerante, scandalo della vita, "morte ininterrotta" che sempre rivive.

Spogliato da ogni possibilità interpretativa, cosa resta al critico teatrale? Castellucci suggerisce, anzi impone: il critico esca dalla città, si perda sui monti. E poi torni a usare il proprio corpo, i propri sensi, la propria memoria come corpo universale, pelle condivisa, brividi di senso oggettivi... forse l'utopia di una nuova forma d'arte autonoma.

L'alternativa, qui intrapresa, è la pura cronaca: un invito al viaggio. "Bruxelles" è l'indizio geografico di questa "spora" del macroprogetto della Societas Raffaello Sanzio. La vita inizia con lo smarrimento di occhi enormi e innocenti che osservano il mondo, una scatola bianca di marmo e luci al neon. Ma inizio e fine, vita e morte coincidono, si inseguono, in un gioco di ruoli simultaneo tra vittime e carnefici. La centrifuga al *ralenti* di Castellucci rimescola le carte: al suo interno i vecchi sono bambini in bikini, il sangue è tempera in una bottiglia di plastica, i manganelli risuonano come colpi di pistola. Lo strazio è spettacolo davanti ad un microfono, cronaca nera in bella vista. Le identità altro non sono che lettere e numeri, prove indiziarie su una scena del crimine. Non c'è parola, solo rumore costante e indistinto, autostradale, pubblico, alternato a un silenzio totale, privato, buco nero che risucchia ogni energia. Una nera *silhouette* (bambino? adulto?) passeggia divertita e inquietante, mentre va in scena lo spettacolo dell'agonia, la vita che cola via e lascia spazio ad una morte a rate, un dente estirpato, capelli che cadono. La vita malattia mortale? La morte si sconta vivendo? Troppo forte la tentazione di ricorrere a facili citazioni esplicative. Lo sguardo vigile di Castellucci subito le censura. Non resta che mettere punti interrogativi ad ogni affermazione, consapevoli che, come prontamente indica il regista, "le risposte possibili non meritano domande".

Sabrina Fasanella